

«LA VITA NON È IL MALE» DI GABRIELLA CARAMORE E MAURIZIO CIAMPA», DA SALANI

Elogio della bontà: irriflessa, gratuita e situata a profondità ignote alla banalità del male

di ISABELLA ADINOLFI

Ad accogliere il lettore sulla soglia di *La vita non è il male* Cinque capitoli di riflessione sulle tracce del bene, (Salani, pp. 247, €14,90) c'è un esergo tratto da *Vita e destino*, il capolavoro di Vasilij Grossman, una utilissima guida per introdurre i lettori nelle dense pagine in cui Gabriella Caramore e Maurizio Ciampa da di-

verse angolazioni e affidandosi a una pluralità di voci – ora tratte dalle Scritture delle grandi tradizioni sapienziali, ora dalle opere di scrittori, filosofi, poeti – ripropongono le questioni che da sempre interpellano, sollecitano e provocano le coscienze di noi tutti. *Unde malum?*, si chiedevano gli gnostici e Agostino; *Unde bonum?*, si interrogano gli autori del libro.

Sulla scia di *Vita e destino* Caramore e Ciampa assegnano al bene l'ultima parola in que-

sto incerto e sofferto scontro, ma per comprendere come giungano a questo convincimento è necessario procedere per gradi e cominciare proprio dal passo posto in esergo.

Siamo negli anni bui del secondo conflitto mondiale, sul fronte russo, dove infuria la battaglia tra l'esercito nazista e quello sovietico. Nessuno dei due regimi totalitari che si fronteggiano rappresenta il bene per Grossman, almeno all'altezza in cui scrive *Vita e destino*. In una scena cruciale dell'opera, il direttore di un lager tedesco, nell'intento di convincere un prigioniero bolscevico a collaborare, si rivolge a lui con queste parole: «Quando io e lei ci guardiamo in faccia, non vediamo solo un viso che odiamo. È come se ci guardassimo allo specchio. È questa la tragedia della nostra epoca». Dov'è allora il bene, se non è possibile individuarlo in nessu-

na delle due parti in guerra, in nessuna delle due ideologie? Dove cercare la bontà? È un personaggio del romanzo, il tolstojano Ikonnikov, a indicarci nei suoi ispirati e visionari «scarabocchi», grazie a un brevissimo racconto illuminante come un apologo, dove e in chi cercarla.

Inazisti – narra Ikonnikov – arrivano in un villaggio russo e per vendicarsi della morte di due loro commilitoni convocano una ventina di contadini del luogo. Tra questi c'è anche il marito di una vecchia nella cui casa alcuni soldati tedeschi hanno preso alloggio. I soldati si ubriacano e uno di loro per errore si ferisce gravemente. La vecchia se ne prende cura, malgrado sia suo nemico, malgrado senta che fuori sparano e sia in pena per la sorte del mari-

to. Ecco dunque – concludono Grossman, Caramore e Ciampa – dove cercare la bontà capa-

ce di sfidare il male: «È la bontà dell'uomo per un altro uomo, una bontà senza testimoni, piccola, senza grandi teorie. La bontà insensata, potremmo chiamarla». Quasi irriflessa, gratuita, questa bontà spicciola si fa presente nel semplice gesto di un essere a favore di un altro essere, si ripete di continuo in questa nostra storia che pure sembrerebbe votata alla distruzione, facendo così ogni volta «inceppare la macchina del male».

Nel libro sono ricordati anche diversi episodi del recente passato, per lo più vicende raccolte dalle notizie di cronaca che Caramore e Ciampa spigolano nei quotidiani con la stessa cura meticolosa con cui Ivan Karamazov si appuntava i casi attestanti l'imperdonabile malvagità umana. A loro però, a differenza di Ivan, interessano soprattutto le storie di ordinaria, quotidiana bontà. Su gesti

compiuti spesso da «eroi per caso» Gabriella Caramore e Maurizio Ciampa hanno a lungo riflettuto perché nel tempo funzionano da «cartelli stradali» che possono aiutare a orientarci nel campo della morale. E giunti alla fi-

ne di questo percorso la loro risposta alla domanda *unde bonum?* che riecheggia lungo tutto il libro – non «un trattato o una teoria del bene», scrivono gli autori – suona così: la bontà viene dal cuore dell'uomo, diviso fra spinte e tensioni contrapposte, dalla sua natura ancipite che liberamente e in modo spesso inatteso, senza tanti perché, resiste al male e si decide per il bene, aprendosi al «soffio che proviene dall'altro».

Da quest'angolo di visuale, anche quando si esprime in piccoli gesti, il bene non è mai banale: è infatti quanto di umano c'è nell'uomo, la sua più viva e vivificante possibilità; è l'altezza a cui lo spirito umano si eleva, ricorda l'esergo tratto da *Vita e destino*. E non è un caso se nella pagina con cui si chiude *La vita non è il male* è riportata la risposta data da Hannah Arendt alle critiche mosse da Gershom Scholem al suo

libro sul processo Eichmann e in particolare all'espressione «male banale».

In questa risposta la filosofa ebrea chiarisce il suo pensiero circa la superiore profondità del bene rispetto al male, quel male che spesso erroneamente ci appare più interessante, più intelligente, più seducente e originario del bene. «Oggi, scriveva la Arendt a Scholem, il mio parere è che il male non sia mai radicale, che sia solo estremo, e che non possieda né profondità né dimensione demoniaca. Esso può invadere tutto e devastare il mondo intero precisamente perché si propa-

Silvestro Lega,
«L'elemosina»,
1864



ga come un fungo. Esso "sfida il pensiero" perché il pensiero cerca di attingere alla profondità, di pervenire alle radici, e dal momento in cui si occupa del male, viene frustrato perché non trova niente. È qui la sua banalità. Solo il bene ha profondità».

